

Un raffinato «voyeur dell'anima». Per qualcuno a cui sia stata appiccicata addosso quest'etichetta giovanissima, per uno come lui, ragazzino appena uscito dal liceo che sin dal primo libro *Esercizi d'amore* ci bacchetta con citazioni coltissime confrontandosi con Roland Barthes, insomma per Alain De Botton, scrittore svizzero di 29 anni che ha studiato a Cambridge e ora vive a Londra, era inevitabile, a un certo punto della sua vita, scrivere il libro che ha appena scritto. La lunga frase è d'obbligo, preludio a un'intervista assai speciale, quella con De Botton, che incontriamo a Milano, su un libro *Come Proust può cambiarvi la vita* (pp. 194, lire 25.000, pubblicato da Guanda, come gli altri suoi saggi) che si propone, attraverso la sua lettura, addirittura lo scopo di farci ottenere la felicità, la risoluzione dei nostri problemi quotidiani, sviluppando una vita interiore ricchissima. Come quella, si suppone, avesse l'autore del romanzo più lungo e stu-

diato della letteratura europea di questo secolo.

De Botton, autore di *Il piacere di soffrire* e *Che cos'è una ragazza* (Guanda), romanzi propedeutici, di per sé, alla vita (in particolare quella amorosa), fa una citazione da Lytton Strachey. «Scrivere bene una vita? È difficile forse quanto viverla». Così nel manuale entrano aneddoti e fatti della vita di uno scrittore che tanto felice, in amore e in salute, non fu. Veniamo a sapere della sua passione per il telefono, di quante volte diceva alla madre che cosa aveva mangiato, di come amava restare raggomitolato sotto le coperte e delle medicine che non volle prendere fino a morire per una banale influenza. Pettegolezzi? Certamente. Ma - dice De Botton - utilizzati a fin di bene, per smitizzare il mito. Nella speranza che nessuno segua mai l'esempio della sua sfortunata esistenza, ma prenda «dritte», semmai, dalla letteratura che ci ha lasciato.

Il nuovo libro di Alain De Botton sull'autore della «Recherche»

## Proust vi renderà felici (basta non fare come lui)

De Botton, la letteratura e la vita. Che cosa ci spinge a leggere, il bisogno di consolazione, o altro? «Si legge per cambiare la nostra vita. Oggi esistono manuali che ti annunciano che è possibile cambiare la tua vita in poche ore. Si tratta di solito di saggi abbastanza sciocchi, ma l'idea che c'è dietro, che un libro possa cambiare la vita, non lo è affatto».

Proust in realtà non cambiò mai la sua vita e non riuscì a portare a termine nessuno dei molti mestieri che intraprese, manifestando, anche per come ce lo descrive lei, forti tratti nevrotici. Come può insegnarci qualcosa uno

come lui, come può cambiare la nostra vita chi è stato così infelice?

«Era molto infelice, è vero. Ma io credo che proprio le persone che sono infelici e non quelle ottimiste, entusiaste del vivere, possano aiutarci se abbiamo dei problemi. A questo proposito Proust fa un esempio. Quando cerchiamo un medico, ci consiglia di trovarne uno non perfettamente sano ma un dottore che è anche lui un po' malato».

Alla fine, insomma, è come se avessimo davanti uno specchio, noi stessi, nel quale vediamo meglio le nostre offenze. Il punto è che non sappiamo lo stesso come andare avanti. Non sarebbe meglio che ognuno creasse la propria opera, la propria vita?



«Quando io dico che Proust può cambiarci la vita non do una ricetta di cucina. In realtà Proust era molto serio quando voleva cambiare la vita del suo lettore, farlo arrivare a un miglior apprezzamento del mondo. Solo così, pensava, il tempo non è perduto, si rivive il passato ma anche ogni attimo del presente».

Proust sembra molto distaccato

dalla vita quotidiana. Che cosa lo attirava di più?

«Lui interessava trovare dei legami psicologici tra le varie epoche. La sua esistenza particolare non lo interessava. Quando si legge Proust si arriva a dire: io conosco qualcuno come la persona che lui descrive. Il valore di Proust è di aver trovato dei personaggi universali che ritornano a ogni generazione».

Che legame c'è tra la Recherche e gli avvenimenti della sua vita reale?

«Io non volevo fare un libro basato sul pettegolezzo, ma neanche un libro accademico, di quelli in cui c'è un capitolo sul tempo in Proust. Del tempo si parla un po' nel capitolo dell'amore. L'importante per me era far uscire la visione proustiana del mondo. I dettagli della sua vita quotidiana sono raccontati in rapporto a questa esigenza».

L'amore è il luogo comune e il punto su cui letteratura e vita degli artisti sembrano più in contrasto. Può riassumerci in una battuta il punto di vista di Proust sull'argomento?

«Posso citare un aforismo che riassume la sua idea essenziale. Le attrattive di una persona sono, senza dubbio, una causa d'innamoramento meno frequente di una frase di questo genere: "No, stasera non sono libera". Quando si possiede qualcosa nell'amore, questa cosa non ci interessa più».

Nel suo libro Proust appare co-

me un autore spumeggiante, quasi aforistico. Ma la Recherche viene abbandonata da molti lettori perché la trovano lunghissima, in certi punti molto noiosa...

«Più che di noia si tratta di profondità».

Nel suo libro emerge comunque una persona molto abituata, che leggeva i giornali in modo ossessivo, continuamente alla ricerca di dettagli per le sue storie...

«Proust dilatava i particolari di ogni vicenda. Descrive una cena per quattrocento pagine, dai Guermantes, ma scopre in questa cena dei temi altrettanto importanti di quelli sviluppati da Tolstoj nelle sue battaglie. Il suo pregio è di trovare delle profondità immense negli angoli più insignificanti della vita quotidiana. Per questo motivo, se lo sappiamo leggere bene, al di là della sua vita che fu certo banale e apparentemente insignificante, troveremo anche la nostra esistenza di tutti i giorni più stimolante».

Che cosa penserebbe Proust a suo avviso, oggi, degli psicoanalisti?

«Non sono convinto che attribuirebbe loro così tanta importanza, pensando che sono gli unici in grado di scoprire i lati oscuri della nostra vita. Credo invece che lui stesso sia stato a sua volta uno psicologo, grande come Freud».

Antonella Fiori

# Scrittori

## a pezzi

### L'arte e la vita Nell'era del gossip cosa conta di più?

IL PROTAGONISTA dell'ultimo film di Woody Allen, interpretato naturalmente da lui stesso, è Harry, uno scrittore che trasporta nei romanzi la propria vita vera. Uno scrittore, sarebbe meglio dire, che, come tutti i romanzieri, fa la celebre operazione: «Madame Bovary c'est moi...». Harry-Allen, però, non è Flaubert che si maschera in femmina di provincia, sognatrice e insoddisfatta, né il Tolstoj che, sognando di scappare dalla moglie, ribalta l'idea nella storia della fuga amorosa e tragica d'una donna, Anna Karenina. Harry-Allen sulla pagina deforma, abbellendola, appena un po' la propria vita: il suo alter-ego letterario è un uomo bruno e abbastanza aitante, ma le sue esperienze erotiche e affettive, per il resto, sono identiche. Ciniche nella vita, trash sulla pagina.

Questo, perché il film vuole che Harry a un certo punto venga inseguito dai suoi stessi personaggi di finzione, ma anche dalla vera moglie, la vera cognata, la vera sorella inferocite per essere state sbattute - con le loro private vicende di sesso e corna - in pasto al pubblico. Amato da lettori e lettrici, che gli dicono di trovare in lui una consolazione alla propria solitudine, Harry è, umanamente, un personaggio detestabile: ha una truci-

luttà». Già, D'Annunzio: come lui, Harry è un super-uomo - qualcuno cioè che in quanto artista può fabbricarsi nella vita leggi su misura - oppure è un pover'uomo?

«Diritto d'autore»: chiamiamolo così, il tema che Woody Allen ci propone in *Harry a pezzi*. L'etica di un artista - pittore, attore, scrittore, regista - si misura su un metro collettivo, ciò che lui dona al pubblico, oppure, come per gli altri, sul metro privato, ciò che dà o succhia a parenti e amici? E quanto devono coincidere la sua arte e la sua vita? Sembra un interrogativo vecchio come il mondo. Diciamo, almeno, vecchio come Caravaggio, sanguinario attaccabrighe e meraviglioso artista. Invece, tutto sommato, è un interrogativo vecchio solo come il nostro mondo post-romantico e post-individualista. Franco Ferrucci, nel bel saggio su Leopardi *Il formidabile deserto* da poco uscito per l'editore Fazi, scrive che la vi-

WOODY. Con l'ultimo film risponde al processo pubblico provocato dalla sua relazione con Soon Yi



relazione con la sorella della prima consorte, usa la professione della seconda, psicanalista, per rimorchiarne le pazienti, se ne sbatte del figlio, salvo impartirgli imbarazzanti lezioni sulla misteriosa potenza del sesso femminile. Nella Manhattan attuale Harry ha la stessa malattia del D'Annunzio del *Trionfo della morte*: le donne, si capisce, se potesse le ucciderebbe «al colmo della vo-



Una scena del film «Deconstructing Harry» di Woody Allen



L'AUTOBIOGRAFIA

### Fra Mosca e Hollywood le «Basse verità» di Konchalovskij

La famiglia, gli amici, il sesso, il lavoro, la filosofia. Sono gli ingredienti del libro «Le basse verità» del cineasta russo Andrei Konchalovskij («A trenta secondi dalla fine», «Il proiezionista»), da lui stesso definito «non un libro di memorie, ma semplici appunti». Un libro, soprattutto, che svela qualche segreto sul clan Michalkov-Konchalovskij (Andrei e Nikita Michalkov sono fratelli), arricchito da fotografie che spaziano dall'infanzia ai momenti di lavoro. Il regista racconta i suoi rapporti con molti pesi massimi del cinema: da Marlon

Brando a Andrei Tarkovskij, Shirley MacLaine, Nastassja Kinski, Sylvester Stallone. C'è l'episodio in cui Konchalovskij si è ritrovato sotto la doccia con Shirley MacLaine che gli ha proposto di vivere con lei all'inizio del suo «esilio» negli Stati Uniti. E c'è la storia dell'amore per l'attrice francese Macha Meril che rifiutò di tenere il bambino che aspettava da lui. Molti capitoli sono dedicati ai «grandi italiani»: fra gli altri, viene ricordato l'episodio della presentazione romana, nel '72, del film «Nido di nobili», al quale «ho avuto la sfac-

ciataggine di invitare Antonioni, Fellini, Lizzani, la Lollobrigida, Pasolini e tutti quelli che conoscevo. Con mio grande stupore vennero tutti. Fellini se ne andò dopo 5 minuti, gli altri restarono fino alla fine».

«Sono esibizionista - dice il regista - e non me ne vergogno. Ognuno di noi definisce il limite a partire dal quale comincia l'esibizionismo. Questo libro è una seduta aperta di psicoterapia, è fatto di appunti e ricordi sparsi. Si potrebbero definire memorie filosofiche: è un Konchalovskij che non conoscete. Non c'è niente riguardante la

mia esperienza sessuale: si tratta piuttosto delle mie passioni coinvolgenti che tutto il mondo conosce. D'altra parte una certa parte della mia vita personale è rimasta nascosta: doveva essere così, altrimenti non sarebbe stato corretto». «Non mi immagino - riprende il regista - chi sia il mio lettore: penso che sia un amante di memorie, oppure qualcuno cui io possa interessare, o una persona sufficientemente curiosa». Konchalovskij racconta: «Dopo ogni soggiorno a Mosca portavo con me due grossi barattoli di caviale per rivenderli in America. A volte arrivavo a venderne fino a sei chili per seimila dollari. I miei clienti erano Milos Forman, Barbra Streisand...». E ancora, descrive la vita segreta della nomenclatura artistica sovietica e soprattutto le loro storie d'amore. Alla domanda «Suo fratello Nikita ha letto il libro?», la risposta è stata: «Solo il capitolo che lo riguarda». [Rino Sciarretta]

della sua ex-moglie, incinta, dopo avere avuto con lei, minore, per alcuni anni una relazione clandestina. Schifati dall'ombra incestuosa che corre su Allen, oppure da essa attratti, può darsi che, trovando un suo film su Telepiù, decidano in base a questo di vederlo o di cambiare canale. La vita, in epoca di gossip planetario, può vampirizzare l'arte. Sembra averlo capito Doris Lessing: la scrittrice di culto anglo-persiana, ultraottantenne, ha affidato alle stampe una monumentale autobiografia, nella quale di prima mano racconta faccende sconceranti, come l'aver mollato in Africa al marito, senza un rimpianto, i due figli di cinque e sei anni, per andarsene a Londra a fare la romanziera. Non correrà il rischio, dopo morta, di vedere affidata la sua memoria al pettegolezzo postumo, invece che al *Taccuino d'oro* e al *Diario di Jane Somers*, libri dove racconta storie di donne innamorate della politica, dei gatti, delle vecchiette londinesi.

L'ha capito Woody Allen che, dopo due anni di pubblico processo alla sua vita privata, risponde con *Harry a pezzi*: un film il cui protagonista commette tutte le nefandezze affettive e sessuali, ma non quella di cui lui è accusato, l'incesto, un film spietatamente autobiografico, ma che racconta una vicenda di finzione. Così l'umanamente detestabile, ma geniale, Allen, si riprende la sua vita e ci ridà quello che preferisce darci: la sua arte.

Maria Serena Palleri